

Inferno - Canto XIX

Incontro 24 apr 2025

Nella sua invettiva contro i simoniaci, Dante associa il loro peccato all'idolatria, sostenendo che se l'idolatra ha un solo dio, questi ne hanno cento. Ricordiamo che l'idolatra era posto presso le mura di Dite, nel punto di incontro tra i peccati di incontinenza e di violenza, tra abbandono emotivo e facoltà mentale, a rappresentare la pigrizia mentale che si appoggia ad un sistema di credenze sul quale non si prende alcuna responsabilità, evitando lo sforzo autoespressivo in conflitto con esso (violenza). È appunto questa tendenza che viene sfruttata dal simoniaco il quale "vende dio" fornendo agli uomini le forme pensiero e le convenzioni sociali entro le quali adagiarsi. Questo fa intendere che il fraudolento è il bersaglio dell'aggressività del violento, in quanto costruttore degli idoli da cui quest'ultimo vuole liberarsi.

Il contrappasso inflitto in questa bolgia dimostra come i simoniaci siano costretti ad agire in risposta agli impulsi provenienti dal mondo delle necessità istintuali dei fedeli, registrati dai centri sotto il diaframma e simboleggiati dalle fiamme che lambiscono i loro piedi. La testa conficcata in una buca simboleggia la loro prigionia mentale, l'incapacità di liberarsi dal campo limitato delle associazioni idolatre su cui fanno leva. Essi non sono in grado di costruire liberamente, come nei successivi gradi della frode, dovendosi servire degli idoli già adottati dalle masse di incontinenti mentali.

Il proposito individualista comincia a emergere, ma ancora vincolato al mezzo con cui si esprime, che utilizza come giustificazione per tradire il principio spirituale.

I simoniaci sono anche descritti come i mariti della chiesa, a cui la virtù cessò di piacere. Essi sfruttano il potenziale creativo delle opere buone, rappresentato qui dalla dote di Costantino donata alla chiesa, per il proprio interesse, prostituendo la dottrina religiosa a strumento del male. Questa è la natura del tradimento che sta alla base di ogni frode.